



La 'ndrangheta uccide un ingegnere dell'ispettorato del lavoro e il medico che era con lui

Calabria, massacrati due professionisti

Possibile movente: gli appalti dei clan
Il dottore ammazzato per sbaglio

REGGIO CALABRIA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Un ingegnere e un medico, sono caduti ieri sera in un agguato mafioso. Il medico è stato ucciso per sbaglio, solo perché era in compagnia dell'amico. Delitto feroce e delitto eccellente: secondo gli inquirenti, la 'ndrangheta, ammazzando l'ingegner Demetrio Quattrone, 42 anni, ha voluto anche questa volta alzare il tiro. Il professionista era non soltanto il capo dell'ufficio tecnico dell'ispettorato provinciale del lavoro ma, proprio per questa sua carica, pure apprezzato consulente giudiziario delle procure e dei tribunali di Reggio e Palmi.

L'ingegnere era anche cugino, socio e collaboratore dell'onorevole Franco Quattrone, per tre legislature deputato democristiano, più volte sottosegretario, attuale segretario regionale del suo partito nonché presidente della Camera di commercio di Reggio Calabria. La vittima svolgeva attività in campi diversi e questo moltiplica le ipotesi sul movente.

Nell'agguato è caduto pure Nicola Soverino, medico, 30 anni, del tutto estraneo al mondo degli affari nel quale si muoveva l'ingegnere. Soverino era un medico specializzato in omeopatia. È stato sfortunato per

due circostanze: aveva la barba come l'ingegner Quattrone e, per giunta, sedeva al volante dell'auto dell'amico.

Il duplice omicidio è avvenuto l'altro ieri sera, poco prima delle 22, a un centinaio di metri dall'abitazione dell'ingegner Quattrone, un antico mulino di proprietà del suocero che il professionista e la moglie, Domenica Palamara, architetto, avevano riadattato per vivere in tranquillità in una contrada che prende nome proprio da questo mulino: la frazione Villa

Il tecnico sfugge all'agguato, viene inseguito dai killer e finito a fucilate

San Giuseppe, alla periferia della città.

I padroni di casa avevano invitato a cena l'amico medico, anche perché l'ingegner Quattrone aveva detto di sentirsi poco bene e desiderava una visita di controllo. Poi i due amici - peraltro entrambi consiglieri di amministrazione di una cooperativa edilizia - avevano deciso di uscire. Era stato l'ingegnere a convincere il medico ad effettuare un breve giro in au-

to. Voleva fargli provare la sua Bmw 520 a iniezione acquistata da pochi giorni.

Sulla via del ritorno, alle 21,45, questo agguato ancora poco chiaro, su una stradella di neppure tre metri fiancheggiata da un aranceto. I killer, che dovevano conoscere bene la zona e soprattutto erano al corrente delle mosse dell'ingegner Quattrone, hanno atteso nell'ombra l'arrivo dell'auto. Quindi hanno sparato da una distanza ravvicinata e dal lato sinistro della strada, mirando al guidatore.

Solo in un secondo momento, quando l'ingegner Quattrone è uscito dall'auto cercando forse di salvarsi la vita con la fuga, i killer si sono accorti dell'errore (questo è un particolare molto importante e dimostrerebbe che i sicari evidentemente conoscevano bene la vittima) e gli hanno sparato addosso con un fucile e una pistola. Gli spari e il ritardo del marito hanno allarmato Domenica Palamara che ha telefonato a un amico funzionario di polizia pregandolo di intervenire perché temeva per la vita del marito.

Quando le forze dell'ordine sono giunte sul posto, per i due professionisti non c'era più nulla da fare: il medico giaceva riverso sul volante, l'ingegnere fuori, accanto alla Bmw. Pare



I carabinieri con i medici legali effettuano i rilievi sui cadaveri dei due professionisti assassinati

comunque che gli inquirenti abbiano rilevato un altro particolare importante: il freno a mano della vettura era tirato e le luci di emergenza accese. Questo farebbe pensare che forse davanti all'auto era stato messo un ostacolo per bloccare la marcia e facilitare il compito dei killer.

Su questi, ma anche su molti altri elementi, gli inquirenti hanno lavorato nelle prime ventiquattr'ore, dopo aver stabilito con assoluta certezza che la vittima designata era l'ingegner Quattrone. Sono stati messi i sigilli alla stanza dell'ufficio

dell'ispettorato del lavoro dove prestava la sua attività principale: i fascicoli che facevano capo a lui verranno esaminati con grande attenzione. Uno dei moventi più verosimili si collega alle ispezioni che il funzionario faceva nei vari cantieri edili, molti dei quali sono gestiti direttamente da elementi mafiosi, e quindi ad eventuali irregolarità riscontrate. Un'altra pista è quella delle perizie che gli erano state affidate da recente dalla magistratura.

Controlli comunque saranno effettuati anche nei locali della società «Aurion», creata qual-

che anno fa dall'onorevole Quattrone, alla quale collaboravano sia l'ucciso che la moglie. Infine, sarà passata al vaglio anche la documentazione relativa alla realizzazione di alcune cooperative edilizie alle quali era interessato l'ingegner Quattrone.

«In una città come Reggio - ha dichiarato ieri sera un ufficiale dei carabinieri impegnato in queste indagini - è difficile stabilire se si è vittima della mafia o se si cade per fatti di mafia».

Enzo Laganà

IN BREVE

A Palermo 2 denunce rompono l'omertà

PALERMO. Forse qualcosa si muove nella «città dell'omertà». Un ragazzo di 15 anni, aggredito da due tossicodipendenti e rapinato della collanina d'oro del battesimo e degli spiccioli che aveva in tasca, li ha accusati dopo averli riconosciuti tra le foto segnaletiche di numerosi malviventi che gli sono state mostrate per ore dalla polizia. Una donna, rapinata di 30 mila lire mentre a tarda sera, sotto casa, deponeva un sacchetto con i rifiuti in un cassonetto, ha messo gli agenti sulla pista buona facendo arrestare in un bar l'assaltatore, il mauriziano di 24 anni, Sorben Salsay, a Palermo da alcuni mesi ma sprovvisto di permesso di soggiorno.

Sicari ammazzano un macellaio

SIRACUSA. Un macellaio, Paolo Sequenzia, di 51 anni, è stato ucciso da due sicari alle 21 di sabato a Sortino, un Comune a 40 chilometri da Siracusa. L'agguato è avvenuto davanti alla casa di campagna quando Sequenzia vi è giunto in automobile con la moglie: appena sceso dall'automobile, i due sicari gli hanno sparato. Secondo le prime testimonianze, i due sicari, commesso il delitto, avrebbero costretto la moglie del macellaio a scendere dall'automobile con la quale sono fuggiti. Sono in corso le indagini. [Ansa]

Nuovo agguato a Caltanissetta

CALTANISSETTA. Un pregiudicato, Carmelo Gibella, di 65 anni, è stato ucciso con colpi d'arma da fuoco all'interno del suo casolare in contrada Spampinato, nelle campagne di Rièsi. Il delitto non ha avuto testimoni. Il cadavere è stato scoperto ieri mattina da un parente della vittima. [Ansa]

Camorrista arrestato nel Casertano

CASERTA. Un affiliato del clan camorristico «Schiavone Bidognetti», che opera nel casertano, Carmine Caterino di 31 anni, di Casal di Principe, è stato catturato dai carabinieri. Caterino era ricercato da alcuni anni, dovendo rispondere di reati vari: sequestro di persona, associazione per delinquere di stampo camorristico e rapine. Inoltre, deve scontare cinque anni di reclusione per altri reati. Ritenuto il capozona del clan per l'agro Aversano, Caterino è stato sorpreso in una vecchia abitazione a Casal di Principe. Alla vista dei carabinieri ha tentato di fuggire per i tetti, ma è stato subito bloccato. È stato chiuso nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere. [Ansa]

Una carriera all'ombra della Dc

La vittima designata era cugino d'un ex deputato

REGGIO CALABRIA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Aveva studiato e si era laureato in ingegneria a Torino, dopo molti sacrifici suoi e dei suoi genitori, le cui condizioni economiche non erano certo floride. Poi una lenta conquista professionale, in qualche misura forse favorita dal cugino, l'onorevole Franco Quattrone, che proprio in quel periodo, nella seconda metà degli Anni 70, era riuscito a conquistare un seggio al Parlamento tra le file della Dc.

Nonostante la parentela fosse soltanto di secondo grado, i rapporti tra i due Quattrone si erano andati sempre più rafforzando, soprattutto dopo che il parlamentare era divenuto sottosegretario al Lavoro e il cugino aveva vinto un concorso pubblico nello stesso ministero. Poi, una volta che il politico aveva lasciato Montecitorio perché il suo partito non lo aveva più rappresentato (Quattrone, dopo una prima fase di collaborazione e di amicizia, era divenuto acerrimo nemico dell'altro deputato democri-



Il medico chirurgo Nicola Soverino

L'ingegnere ucciso Demetrio Quattrone

Palamara. Ma, in pratica, il professionista - a detta degli inquirenti - era anche socio della Aurion e in fondo offriva sia pure in maniera non ufficiale la sua consulenza.

I coniugi Quattrone in quest'ultimo periodo erano riusciti a collegarsi anche con il giro delle cooperative che a Reggio gestiscono decine e decine di miliardi e i cui vari amministratori, professionisti a tempo pieno, hanno avuto seri problemi con la giustizia.

L'architetto Palamara risulta direttrice dei lavori della cooperativa «Spazi verdi» che sta realizzando vari appartamenti per professionisti al rione Pentimele di Reggio Calabria.

Lo stesso ucciso, così come il dottor Nicola Soverino, era amministratore della cooperativa «Tanto verde», con una trentina di soci e un lotto di fabbrica-

ti al rione Arghillà, una sorta di veranda sul mare dello Stretto, alla periferia Nord di Reggio, prima lottizzata per alloggi popolari e ora scoperta da persone facoltose.

Più modesti, addirittura anonimi, i precedenti del dottor Soverino, nativo di Roma ma trasferitosi con la famiglia in Calabria fin da piccolo. Dopo la laurea era stato tenente medico degli alpini e si era specializzato in omeopatia. Una branca poco nota e che, anche a causa della giovane età del medico, non gli aveva portato una vasta clientela tanto che il medico non aveva ancora un suo studio professionale ed effettuava le visite nell'abitazione dei genitori, con i quali viveva. L'ingegner Quattrone invece aveva più volte fatto ricorso ai suoi consigli. Anche l'altro ieri sera gli aveva telefonato per una visita di controllo. Era soltanto una scusa per una cena e purtroppo un tragico, impreveduto appuntamento con i killer della mafia. [e. l.]

Minaccia ai consiglieri

Catania, il piano regolatore nei progetti dei sicari di Arena

CATANIA. Questa sera a Misterbianco riunione del Consiglio comunale. Si parlerà dell'assassinio di Paolo Arena, ex vicesindaco, segretario comunale della Dc, ucciso sabato mattina in un agguato mafioso dinanzi al municipio. La riunione era prevista da tempo. L'ordine del giorno era piuttosto nutrito. Prevedeva argomenti come il nuovo piano regolatore generale, la realizzazione della rete fognaria, la metanizzazione, la costruzione del nuovo palazzo del Comune. Opere per svariati miliardi sulle quali adesso s'incalza l'attenzione degli investigatori. È convinzione diffusa, infatti, che sia in questi progetti che il Consiglio comunale si accingeva ad esaminare la chiave di lettura dell'omicidio di Paolo Arena. Uccidendo Arena la mafia avrebbe lanciato una sorta di avvertimento al mondo politico locale, in vista di importanti scelte, per esempio quella relati-

va al piano regolatore generale. E non sarebbe casuale, sempre a sentire gli investigatori, la scelta del luogo e del momento dell'agguato: a pochi passi dal Municipio, pochi minuti prima dell'inizio di un'importante riunione politica. In queste ore il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Catania, Francesco Paolo Giordano, sta passando al setaccio i documenti fatti sequestrare a Misterbianco nelle due sezioni della Dc, in alcuni uffici del Municipio, nello studio della vittima. Il materiale sequestrato è già stato giudicato «interessante». L'ipotesi che collegherebbe l'omicidio al ruolo politico della vittima è infatti prevalente. Sul tavolo del dottor Giordano c'è anche copia della rivendicazione fatta giungere nella tarda serata di sabato all'agenzia «Ansa» di Roma. Un uomo, che non aveva inflessioni dialettali, ha letto un testo rivendicando l'omicidio di Paolo Arena a nome delle Brigate Rosse. Il magistrato catanese non ha voluto per il momento commentare la rivendicazione. L'opinione diffusa è comunque che sia poco attendibile. [n. a.]

«I boss vanno impiccati»

Polemica dopo la frase di un giornalista in tv

ROMA. Ci risiamo. Ancora mafia e tv spettacolo. Questa volta è di turno il salotto buono di Gianfranco Funari, exploit e rissa annunciata. Da lui possono bisticciare i pizzicagnoli, figurarsi i giornalisti. E si può parlare in libertà, si può dir di tutto. Rino Bulbarelli, ad esempio, direttore della Gazzetta di Mantova, invitato a dir la sua l'altra mattina non ci ha pensato su neanche troppo. La mafia? «Per batterla c'è un solo modo: la popolazione meridionale si deve ribellare, ma con violenza. Una rivoluzione. Dovrebbero attaccare i boss ai lampioni». Quando ci vuole, ci vuole. Silenzio attorno, sguardi di stupore, qualche imbarazzo, nel salotto buono. Qualcuno, si capisce, non è molto convinto. Viviano Domenici, giornalista del Corriere della sera, protesta, ma a luci spente. «Sono sbalordito, è sconcertante. Come può un direttore di giornale esprimersi così?». Due righe sul quotidiano dove lavora, tanto per chiarire, per tirarsi fuori: «Quei suggerimenti ci sembrano da codice penale, o quanto meno da codice morale». Adesso ripete: «Ero inorridito. Appena finita la trasmissione, Funari m'ha visto, s'è alzato, è venuto da me: mi dispiace, ha detto». Certo, sarà così. Bulbarelli, intanto, annuncia in pompa magna che «lo rifuerebbe subito». Una provocazione necessaria, «contro le chiacchiere inutili». E anche Funari la rifuerebbe, la trasmissione, ovviamente. Appuntamento martedì, 11,45, sempre Italia Uno, sempre da Funari, gli stessi protagonisti, la stessa polemica: «E' tutto quello che posso fare, riaprire di nuovo le porte dello studio...». E basta con le chiacchiere inutili, suavia.

Non c'è limite ai dibattiti, abbiate un po' di pazienza. Anche Funari, comunque, si tira fuori. E' d'accordo, non lo è? I boss li attacchiamo davvero ai lampioni? Si può essere un po' più civili quando si parla in televisione? «Io credo che gran parte del mio successo dipenda dall'aver dato

parola alla gente in tv, all'aver fatto parlare davanti alle telecamere tutti coloro che lo desideravano e che fino a quel momento potevano solo guardare e ascoltare, e basta. Sono andato avanti seguendo il principio che chiunque avesse voluto dir la sua, poteva farlo». E poi, aggiunge Funari, «mi sono giocato il posto a Raidue perché avevo aperto le porte dello studio all'onorevole Giorgio La Malfa contro il volere del direttore Sodano». Va bene, e allora? «E allora, con questi presupposti, non posso togliere la parola a un direttore di giornale mio ospite a "Mezzogiorno italiano"». Rino Bulbarelli ha espresso una sua personale convinzione a proposito della lotta alla mafia. E' una sua accorata opinione personale, alla quale non intendo applicare nessuna censura, provenga o meno da un giornalista?.

Concetto chiaro. Bulbarelli si assume le sue responsabilità. Se non si censurano i pizzicagnoli, perché censurare i giornalisti?

Il presentatore Gianfranco Funari. Durante la sua trasmissione, «Mezzogiorno italiano», le parole che hanno fatto esplodere la polemica



Domenici è ancora allibito, e lo sarà di nuovo domani, nel salotto: «Vogliamo scendere agli stessi livelli della mafia? E' indegno che un rappresentante dei mezzi di comunicazione si esprima così. Io spero solo che il tempo porti consiglio, che martedì in televisione cambi idea». Niente da fare, invece. La polemica è già assicurata. Ecco Bulbarelli: «Qualcuno ha polemizzato con le mie affermazioni, che in verità erano assai più articolate di come sono state riportate. Cioè? Niente paura, non si parla

più di lampioni: «Si parlava di mafia e io ho detto che lo Stato in questo momento non può batterla. Finché si combattono i boss con gli arresti domiciliari, allora mi viene spontaneo pensare come si potrà mai vincere la battaglia». Ecco l'idea. «Ho fatto un paragone tra Saddam e i mafiosi. Contro i barbari bisogna che i meridionali onesti si ribellino facendo una rivoluzione. Contro Saddam s'è fatta una guerra, anche contro la mafia ci vuole una guerra. Di popolo». L'appello, dal salotto. [p. s.]

Blitz ad Alcamo

Nella casa di due fratelli le armi della guerra di mafia

ALCAMO. La polizia ha arrestato a Alcamo i fratelli Lorenzo e Domenico Greco di 60 e 54 anni accusati di essere al vertice di una delle due cosche in lotta nella faida che dall'inizio dell'anno ha fatto registrare in città finora 24 delitti. Gli agenti hanno anche trovato quattro fucili con le canne mozzate e pistole e oltre mille proiettili, forse utilizzati in una decina dei molti omicidi in questi ultimi anni nella zona al confine fra le province di Palermo e Trapani. Gli arresti sono stati eseguiti ieri notte durante un'operazione diretta dal questore di Trapani Matteo Cinque. I fratelli Greco sono indicati come irriducibili avversari del clan capeggiato dal giovane Vincenzo Milazzo legato alla cosca vincente dei corleonesi. I Greco (soltanto omonimi della famiglia palermitana) sono accusati di associazione per delinquere di tipo mafioso e de-

tenzione e porto abusivo di armi. Sono stati arrestati a meno di 24 ore da quando, ricercato per un mandato di cattura, il presunto killer Benedetto Filippi di 24 anni sabato mattina ha varcato il portone d'ingresso del commissariato della polizia di Alcamo, dicendo: «Sono qui, mi costituisco». Il giovane temeva di rimanere vittima della cosca avversa e ha preferito consegnarsi. Tra l'altro Filippi è indiziato di aver sparato mesi fa contro un'autoradio della polizia ferendo gravemente un agente. Giovedì nei pressi di una cantina vinicola di Campobello di Mazara si sono perse le tracce del camionista Pietro Caldaruso, pure alcamese e amico di Filippi. Si tratta quasi certamente di un nuovo caso di «lupara bianca».

L'arresto di Lorenzo e Domenico Greco a così poche ore dalla resa di Benedetto Filippi farebbe ritenere che il giovane abbia deciso di collaborare con la giustizia. [a. r.]